

Biennale, Pontecorvo confermato alla Mostra

■ VENEZIA. Sarà anche per quest'anno Gillo Pontecorvo il curatore della Mostra del cinema di Venezia. Lo ha deciso ieri il direttivo della Biennale riunito per la prima volta dopo l'elezione di Rondi alla presidenza. L'autore di *La battaglia di Algeri* aveva diretto, con buoni risultati, l'edizione dello scorso anno.

I diritti dei lettori alla Galassia Gutenberg

■ NAPOLI. Anche i lettori hanno i loro diritti ora anche una vera e propria Carta. Se ne parla oggi a Napoli, nell'ambito di Galassia Gutenberg, in un dibattito con Abruzzese, Grazia Chierchi, Esposito, Manacorda, Mauri e Fabrizio Ramondino. La Carta raccoglie interventi di critici, sociologi e giornalisti giudicando l'attuale produzione libraria.

Il crollo dei paesi ex socialisti ha riaperto in Europa la questione dei nazionalismi e dei particolarismi. Ma non è solo un «ritorno all'antico»: è la risposta (forse sbagliata) a paure e problemi reali. A questi temi il sociologo Claus Offe dedica il suo nuovo libro

Nel tunnel delle etnie

Nella crisi del mondo post-comunista, con un potere statale debole, il nazionalismo e i movimenti etnici sono la risposta alle difficoltà degli attori razionali. È la tesi, polemica contro le condanne astratte, sostenuta da Claus Offe nel libro «Il tunnel» che sta per uscire in Italia da Donzelli. I brani che anticipiamo sono estratti dal capitolo su «La politica etnica nelle transizioni dell'Europa orientale».

CLAUS OFFE

■ Nell'opinione pubblica occidentale in genere, e fra gli intellettuali liberali in particolare, è molto diffuso lo sgomento per l'esplosione di contrasti e conflitti nazionali ed etnici nelle società post-comuniste. Questa condanna moraleggiante di valori, atteggiamenti e comportamenti nazionalistici in quanto premoderni e «oscurantistici» è una delle due reazioni che troviamo nel pubblico occidentale. L'altra reazione, diametralmente opposta, è di considerare il fiorire di nazionalismi e movimenti etnici, pur biasimandone alcune manifestazioni, come una prova che la modernità non ha affatto liquidato, ma anzi presupposto e la controparte delle identità nazionali. (...)

Entrambe queste posizioni si basano più su una approvazione o disapprovazione normativa che su una spiegazione. (...) Specie nell'era dell'integrazione europeo-occidentale, chi si attiene a categorie nazionalistiche o etniche della vita politica è considerato di norma una persona di idee arretrate, e pericolosamente cieca o malintenzionata riguardo alle conseguenze pratiche di queste idee.

Mi propongo di dimostrare: a) che l'etnicizzazione della politica di transizione è il risultato di forze causali potenti (sebbene niente affatto «naturali») che si manifestano tramite attori strategici razionali operanti nelle società post-comuniste, e che non basta desiderare che non ci siano perché scompaiano; b) che è molto difficile indicare ordinamenti istituzionali o costituzionali universali in grado di spianare la via alla coesistenza pacifica dei gruppi etnici nei paesi est-europei. I mali della politica etnica hanno cause forti e rimedi deboli. (...)

L'attuale politica di etnicizzazione appare tanto una risposta di attori strategici razionali nelle società post-comuniste, quanto pericolosa per le conseguenze collettive e di lungo periodo. Tenendo presenti le sue tragiche implicazioni, possiamo chiederci perché questi attori trovino tuttavia razionale seguire la politica di etnicizzazione. Possono valere le spiegazioni seguenti, in parte interrelate e coincidenti:

1) *Superamento del vecchio regime.* Nelle società post-comuniste, i politici hanno ne-

cessità di dissociarsi dal vecchio regime, specie se sono sospettati di essere stati sostenitori. In molti paesi dell'Europa centro-orientale l'esperienza comunista si delinea, non solo retrospettivamente, in termini di separazione forzata di una politica etnica e di integrazione forzata nell'Est e nella sua struttura economica, politica e militare. (...)

2) *Necessità economica di confini.* Poiché le prospettive di un rapido miglioramento della situazione economica sono molto incerte, non è prevedibile che da una politica basata sulla cooperazione economica su vasta scala e sulla divisione del lavoro derivino nel prossimo futuro benefici distribuiti in modo ragionevolmente uniforme, l'accento economico batte molto più fortemente sulla protezione che sulla produzione. La crisi economica rende imperativo «conservare e difendere quello che abbiamo». (...)

3) *Debolezza del potere statale.* In teoria, questo bisogno di essere protetti da confini forti può essere soddisfatto dall'esistenza di uno Stato in grado di imporre regole distributive rigorose interne ed esterne. Poiché il potere dello Stato di istituire e far rispettare queste regole appare a buon diritto largamente assente, si ricorre razionalmente a un modello primario, cioè etnico, di inclusione ed esclusione. Dato che gli Stati comunisti non riuscirono a guadagnare lealtà e identificazione procurando i beni che uno Stato moderno si supponeva fosse in grado di procurare (Linden), gli europei dell'Est avevano scarso motivo di identificarsi con i loro Stati anche quando questi Stati sembravano stabili e sicuri. Dopo il crollo di gran parte della «capacità statale» degli Stati est-europei, lo Stato è ancor più scedito come punto di riferimento dell'identificazione e del lealismo. L'insieme di cui la gente si sente parte non è più lo Stato, ma la nazione e il gruppo etnico. (...)

4) *Minoranze interne come minoranze esterne di Stati vicini.* Molte minoranze interne di Stati dell'Europa orientale sono al tempo stesso e vengono viste come minoranze esterne di Stati vicini, che sono visti come Stati esteri protettori di queste minoranze. Questi Stati esteri adiacenti protettori di

minoranze interne sono la Turchia per la Bulgaria, l'Ungheria per la Slovacchia, la Serbia e la Romania, la Polonia per la Lituania, l'Albania per la Serbia, la Germania per la Cecoslovacchia, per nominare solo alcuni casi di potenziali movimenti irredentistici. Con il dissolvimento del regime transazionale del Patto di Varsavia e della sua funzione di mantenimento della pace, ogni Stato in cui esiste una minoranza ha motivo di temere che lo Stato limitrofo protettore di questa minoranza intervenga in suo favore, intervento che al limite potrebbe giungere all'annessione del territorio abitato dalla minoranza. Con una lieve distorsione logica, questo ti-



Dal comunismo alle piccole patrie

■ È una ragione vitale e diretta quella che spinge la cultura tedesca, dopo l'89, a misurarsi con il passaggio dell'Europa centro-orientale alla scena successiva, quella delle neonate o rinascite democratiche, esposte ai venti della crisi economica, della povertà, della secessione, del nazionalismo. Le grandi migrazioni, gli scontri sociali, i rapporti con stati confinanti che sono passati attraverso una rivoluzione, sono materia in Germania di battaglie parlamentari quotidiane. I rapporti tra identità nazionale, Stato, cittadinanza tornano a presentarsi come problema, mentre milioni di persone si spostano verso Ovest. Si capisce perché alcune domande sono più acute e urgenti in Germania, sulla stampa e tra gli intellettuali: che cosa resta del panorama devastato delle istituzioni e dell'economia dell'Est? Quale cammino sta davanti a società che si aprono al mercato e all'impresa privata dopo il lungo congelamento? Quali differenze tra i cinque Laender dell'ex Ddr e gli

GIANCARLO BOSETTI

altri paesi ex comunisti? Quanto durerà la spinta nazionalistica e come impedire che precipiti gran parte d'Europa nel disordine, nella miseria e nella guerra? Claus Offe ha raccolto in un volume la sua ricerca intorno ai problemi che agitano oggi l'intera Europa. Il libro, *Il tunnel. L'Est-europeo dopo il comunismo*, Donzelli editore, L.16.000, che uscirà nei prossimi mesi (con alcuni mesi di anticipo sulla stessa edizione tedesca, che apparirà da Suhrkamp), si presenta come una prima compiuta analisi delle conseguenze reali della dissoluzione del comunismo nei territori che esso occupava. L'indagine del sociologo tedesco ci fa capire le dinamiche multiformi che la fine di sistemi politici autoritari e paternalistici ha messo in movimento dal Baltico ai Balcani e al Mar Nero.

Tra le pagine più efficaci quelle sul nazionalismo e sulla «etnicizzazione» della politica. Il passaggio dalle certezze del dispotismo all'incertezza della democrazia presenta questo effetto: per quanto indesiderabile e carica di rischi, la risposta etnica alle difficoltà viene sistematicamente perseguita. I popoli, le minoranze, le migrazioni che si affidano all'identità linguistica, religiosa, culturale si comportano da «attori razionali» che imboccano la strada che trovano davanti a sé per tutelare se stessi ed i propri vitali interessi. Ogni punto di vista politico, più o meno liberale e illuminato, che rifiuti questa scomoda verità rischia di diventare astratto e impotente. Offe fornisce nel libro anche ragionevoli indicazioni sulle vie di uscita dal tunnel. Ma - sostiene in queste pagine - non c'è buona politica in grado di disinnescare la spirale delle secessioni, dei soprusi, delle violenze e delle vendette, se non c'è prima la capacità di capire le «buone ragioni» della «etnicizzazione».

Germania: inarrestabile marcia della xenofobia

Gravi responsabilità dei politici, sottovalutazioni e ritardi. L'opinione pubblica tedesca vuole rimuovere il passato nazista. Denuncia in un dibattito a Torino

PIERGIORGIO BETTI

■ TORINO. I due relatori tedeschi non hanno educato il loro giudizio. Sintetizzabile così: fiducia nella maturità democratica dei cittadini della Repubblica federale che si è espressa nelle manifestazioni contro i «raid» antisemiti, ma senza sottovalutare i dati di una realtà che era e resta inquietante. Il prof. Rainer Erb, direttore del Centro ricerche della Technische Universität di Berlino, ha parlato schietto al

pubblico che seguiva il dibattito su antisemitismo e razzismo in Italia e Germania, promosso da Comunità ebraica e Goethe Institut: «Le violenze contro gli ebrei, gli assalti di marca xenofoba non sono un fenomeno transitorio, continueranno e aumenteranno perché i giovani tedeschi si sono mostrati ricettivi alla predicazione dell'estrema destra». Il contesto generale, secondo le statistiche fornite da Erb, è quello di un

paese in cui la diffusione della «convincione antisemita» si è ridotta di quasi due terzi nel dopoguerra, restando però viva nel 15 per cento della popolazione dei Länder dell'Ovest e nel 5 per cento di quella dell'ex Ddr. Negli ultimi tre anni, il consenso a slogan come «Gli ebrei, disgrazia della Germania» è salito dal 9 all'11 per cento tra i ragazzi in età scolastica e tra i giovani apprendisti. La grande maggioranza dei cittadini tedeschi vuol farla finita una volta per tutte con la memoria degli orrori del nazismo mentre, al contrario, la quasi totalità dei politici sostiene che quella terribile esperienza deve restare come monito per il futuro. Ma solo una modesta percentuale di chi ha responsabilità nelle istituzioni considera il disprezzo o l'odio verso gli ebrei un «pericolo grave». E

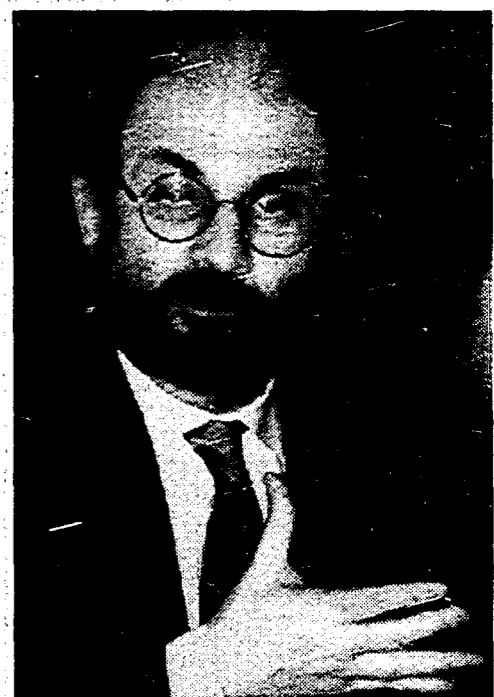
diffidati la classe politica tedesca «ha reagito con lentezza», si è mossa solo quando gli attentati più gravi hanno suscitato l'indignazione dell'opinione pubblica. «Ora il problema è come rispondere alle brutalità dei naziskin senza mettere a repentaglio la democrazia». Come vivono questa situazione le comunità ebraiche? Con angoscia, con un sentimento di paura che non può non avere radici nella tragica esperienza dell'Olocausto. Anche gli israeliti sono molto critici nei confronti del governo di Bonn, che «non è intervenuto energicamente», e considerano insufficiente l'impegno dell'autorità giudiziaria. Ma ammettono che qualcosa è mutato in meglio dopo il terribile rogo in cui perirono tre immigrati turchi, suscitando un diffuso moto d'indignazione nell'opi-

nione pubblica. Michael Engelhard, console generale della Rfr a Milano, è spaventato da ciò che accade in Germania. Ha raccontato d'aver assistito a Berlino alla proiezione di un documentario tv: «L'autore sosteneva che nel '33, con l'avvento al potere del nazismo, ai tedeschi non era rimasto che chinare il capo o emigrare. Costi ciò che costasse la terza alternativa, quella del consenso. Non bastano le spiegazioni degli storici, l'interrogativo deve essere aperto nella coscienza di ognuno di noi perché si tratta innanzitutto di una questione etica». Anche nella scuola italiana emergono carenze di informazione sul nazismo e sui suoi misfatti, veri e propri «buchi» difficili da coprire per usare le parole di Claudio Verelli della Fondazione Gram-

sci, che si è detto però poco convinto dell'opportunità di dare voce nelle aule scolastiche ai fautori delle teorie naziste: «Chi nega il diritto degli altri all'esercizio della democrazia va bollato come tale. Come potrebbe concorrere al dibattito?». È un problema aperto, attorno al quale Cesare Cases e Gian Enrico Rusconi si sono poi misurati in un serrato scambio dialettico. Per Rusconi, il confronto è sempre utile e necessario: «Se ti trovi il naziskin in classe ci devi parlare, devi ascoltarlo e controbattere. Le teorie dello storico revisionista tedesco Ernst Nolte non mi convincono, ma devono essere conosciute per poter argomentare una posizione diversa, per contestarle con efficacia». In sostanza, a più di cinquant'anni di distanza non

basta ricordare ciò che è stato il nazismo, perché l'impatto di quel «messaggio» si è attenuato nel tempo. L'effetto delle immagini o delle spaventose cifre dello sterminio nei «lager» ha perso efficacia tre le nuove generazioni: «Occorre perciò adottare una nuova strategia della comunicazione, rielaborare quella pagina buia con strumenti storici più articolati». Di diverso avviso Cases: «Già Primo Levi si trovò amaramente a constatare che lo strapotere dei mezzi di comunicazione rendeva il falso indiscernibile dal vero. Non incoraggiarlo, allora, i manipolatori della realtà. Si può discutere col ragazzo al quale si è fatto credere che Auschwitz è un'invenzione, ma con lo storico dobbiamo essere spietati. Nolte vanno combattuti a lancia e spada».

Lo scrittore anglo-indiano Salman Rushdie e, sotto, i nuovi confini della repubblica slovena



Mozione parlamentare che impegna il governo ad invitare lo scrittore

«Rushdie vieni in Italia e sentiti come a casa tua»

Il parlamentare antiproibizionista Marco Taradash e il senatore pidussino Cesare Salvi hanno presentato ieri una mozione che impegna il governo italiano ad invitare Salman Rushdie, condannato a morte dai tribunali islamici per aver scritto «Versetti satanici». Il documento ha già raccolto le firme di duecento fra deputati e senatori. Tutto è partito da un'iniziativa di intellettuali italiani.

GABRIELLA MECUCCI

■ ROMA. «Rushdie, l'Italia è casa tua». Sandro Veronesi, giovane scrittore superimpegnato contro la pena di morte e per i diritti civili, è arrivato sino in Parlamento per difendere l'autore dei *Versetti satanici*. Ha trovato buon ascolto tra i deputati del gruppo Pds, Marco Formenti (capogruppo della Lega), Giusy La Ganga (capogruppo Psi), Paolo Battistuzzi (capogruppo Pli), Marco Pannella (capogruppo Gf), Diego Novelli (capogruppo Rsi), Francesco Rutelli (capogruppo Verdi). Tra i primi firmatari anche l'ex segretario Dc Arnaldo Forlani, il direttore del *Secolo d'Italia* Gaspari e la segretaria del Pr, Emma Bonino.

Tardash ricorda inoltre che «una presa di posizione del nostro governo è particolarmente importante anche perché l'Italia è il terzo partner iraniano nell'import-export». E invita la stampa a difendere il diritto di espressione «non solo in casa propria, ma dappertutto». Per Cesare Salvi «quella in difesa di Rushdie è una battaglia civile che riguarda tutti. E i governi non possono nascondersi dietro il paravento della realpolitik».

Sergio D'Elia da «questo impegno un alto valore simbolico e lo inquadra in quello più generale contro la pena di morte». All'interno del recente congresso radicale, spiega - è stato creato un apposito comitato al quale hanno già aderito prestigiosi intellettuali quali Felto e la Sacharova.

Alcuni drammatici particolari della condizione di Rushdie e altri. Per difendere la sua vita l'autore di *Versetti Satanici*, spende ogni anno circa seicento milioni. Una cifra che naturalmente non basta e alla quale il governo inglese ne aggiunge una molto più alta. Tra l'agosto del '91 e quello del '92, in Iran, sono state arrestate 130mila persone per non aver obbedito alla legge sul chador o per aver commesso «reati contro la morale». La maledizione contro Rushdie ha già colpito due suoi traduttori: gli integralisti islamici hanno sparato all'italiano Capriolo e al suo collega giapponese. Infine, nonostante la mobilitazione internazionale e nonostante che il governo di Teheran sia ormai da tempo in mano ai moderati, la condanna di Salman Rushdie è stata confermata dalle autorità islamiche il 14 febbraio scorso. Ce n'è più di quanto basta per rompere tutti gli indugi.

E, infatti, almeno questa volta i suoi rappresentanti